

“Dimenticato” il regista Caracciolo

Caro direttore,
Antonio Ayroldi, maggiore del Regio Esercito di Ostuni; Teodato Albanese, avvocato di Cerignola; Ugo Baglivo, professore universitario di Alessano; Umberto Bucci, impiegato di Lucera e suo figlio Bruno; Ferruccio Caputo, studente di Melissano; Federico Carola di Lecce e suo fratello Mario nato a Gaeta; Giuseppe Lotti, operaio, di Andria; Gaetano La Vecchia, ebanista di Barletta; Antonio Pisino, ufficiale di Marina; don Pietro Pappagallo, sacerdote e Gioacchino Gesmundo, professore di lettere e filosofia, entrambi di Terlizzi; Vincenzo Saccotelli, falegname di Andria, Nicola Stame, cantante lirico di Foggia. Sono i nomi dei quindici martiri pugliesi, trucidati per rappresaglia alle Fosse Ardeatine in seguito all'attentato partigiano di via Rasella, in Roma, dove trentatré soldati tedeschi rimasero uccisi.

A questi, ultimamente, si è voluto associare Ugo De Carolis, napoletano di nascita ma tarantino di adozione.

A sessantasette anni di distanza dal tragico evento, nel corso di ricerche effettuate all'interno dell'Istituto Pugliese per la Storia dell'Antifascismo e dell'Italia Contemporanea, è emerso che all'elenco va aggiunto un altro pugliese di Gallipoli, mai compreso in tale elenco, fino a questo momento ignorato nelle celebrazioni ufficiali e nei testi storiografici relativi alle lotte antifasciste e resistenziali in Puglia, anche se regolarmente riportato tra le vittime della strage nazista.

È oggi possibile, quindi, far luce sulla vicenda e restituire alla verità storica una sua completezza.

Si tratta di Emanuele Caracciolo nato a Tripoli il 22 agosto 1912 da genitori gallipolini, Michele e Antonietta Alemanni, trasferitisi, per ragioni di lavoro, in Libia divenuta colonia italiana. È, quindi, alla stregua di Mario Carola nato, come detto, a Gaeta, da considerarsi pugliese a tutti gli effetti.

Pertanto non si tratta di una figura marginale ma di un personaggio di spessore: Emanuele Caracciolo è, infatti, un promettente regista cinematografico italiano. Quando verrà ucciso con il colpo di pistola alla nuca, è poco più che trentenne.

“Assistant Director” di Carmine Gallone nel film *Marionette* (1939) che ha nel suo cast il grande tenore Beniamino Gigli, Caracciolo ha al suo attivo il film *Troppo tardi ti ho conosciuta*, tratto dalla commedia *Il Divo* di Nino Martoglio, e che ha tra i suoi interpreti gli attori Franco Lo Giudice e Barbara Nardi.

L'opera cinematografica – la cui pellicola è stata in tempi recenti ritrovata nella cantina di un cinema di Cuneo – fu proiettata per la prima volta al pubblico l'11 novembre del 1940. Da un suo soggetto scritto con Federico Sini-

baldi, il regista Vladimir Strizhevsky ha prodotto il film *La carne e l'anima*, con Isa Miranda e Massimo Girotti.

Indagini per una ricostruzione del caso che, sicuramente, merita ulteriori approfondimenti, ci consentono, inoltre, di inquadrare meglio la figura del Caracciolo che è, anche, uno dei maggiori esponenti del futurismo “di sinistra” che ha un denominatore comune con l'anarchismo individualista e, soprattutto, con il pensiero di Friedrich Nietzsche. E, per questo, invisibile al fascismo.

Negli anni tra il 1932 e il '35 anima, con Amendola, Perrone Capano e Chieppa la rivista *Duemila. Periodico d'avanguardia*.

Emanuele Caracciolo, arrestato il 21 febbraio 1944 perché appartenente al disciolto partito comunista, e incarcerato a Regina Coeli, condivide la tragica sorte degli altri pugliesi – e degli altri 334 martiri della follia nazista – lasciando la moglie e una figlia, Teresa.

Dopo sessantasette anni di oblio è doveroso riconsegnare alla storia la vicenda umana, intellettuale e politica di Emanuele Caracciolo e collocare la figura accanto a quella dei coregionali che sacrificarono la propria vita in difesa della libertà, monito soprattutto per le nuove generazioni a saper cogliere, dal loro esempio, la necessità di tenere fede nei valori della democrazia e dell'antifascismo.

(Mario Gianfrate - *Istituto pugliese per la storia dell'antifascismo e della Resistenza*)

La bandiera, i Savoia e i 150 anni

Sono le otto di domenica mattina e mia moglie si alza per aprire la porta al gatto. Penzolante dalla ringhiera della scaletta che porta alla torre del “Leu” vede la bandiera italiana, o meglio una sua parte, ridotta a uno straccio. In alto, dov'era stata malamente issata un giorno o due prima, rimane solo il verde. Certo sono stati il vento e la pioggia battente a appesantire e ridurre a brandelli una bella vecchia bandiera, non più adatta all'esposizione all'aperto: ma, siccome nulla come una bandiera ha un valore simbolico, non si può non pensare che questa “caduta” assurga a simbolo della sufficienza con cui questa amministrazione di Casalborgone (Chivasso) intende celebrare il 150° dell'Unità. Ed è fin troppo facile aggiungere il cattivo pensiero che questa bandiera a brandelli ben rappresenti lo stato del paese (inteso sia come Casalborgone sia come Italia) dopo le amorevoli cure di amministrazioni e governi di destra. E tutto ciò avviene, per ironia della sorte, proprio nel luogo in cui l'amministrazione vorrebbe inventarsi una piazzola da intitolare a Umberto II! Se fossi superstizioso, vi vedrei un triste presagio.

Ma torniamo alle celebrazioni. Che cosa pro-

pone il Comune? Il 16 sera, una non meglio identificata mostra di libri storici, nei locali purtroppo angusti della biblioteca; il 17, alfabandiera (sic!) alle 8 del mattino presso il monumento ai caduti (come la bandiera! doppio sic!). Basta così. Tutti i paesi dei dintorni, anche se più piccoli di Casalborgone, faranno qualcosa di più: ma qui forse si vuole evitare di indisporre i monarchici e magari i leghisti. Ancora più significativa è però l'immagine con cui il manifesto del Comune presenta l'evento. Si vedono due bandiere, quella sabauda (1861) e poi quella repubblicana (2011), sotto le quali campeggiano rispettivamente lo stemma della monarchia e della repubblica: le due bandiere sono collegate da tre cordoni. Si suggerisce in questo modo non solo una pari dignità storica tra il periodo monarchico e quello repubblicano ma anche l'idea di una sostanziale continuità storica: si omette – a questo punto, dopo tutte le polemiche di questi giorni, volutamente – di riconoscere che ci fu una netta cesura storica, segnata dalla guerra di liberazione partigiana dal nazifascismo e suggellata dal referendum del 1946. Una nuova Costituzione per una nuova forma di Stato, dopo la pessima prova di sé che avevano dato gli ultimi Savoia. Qualcuno ha detto che ci furono anche partigiani di sentimenti monarchici, ed è vero. Ma il loro indiscusso comandante, Enrico Martini “Mauri”, prima di tornare da queste parti a organizzare le formazioni autonome della Resistenza, cercò di difendere Roma dai tedeschi, a differenza di Umberto II che fuggiva a Brindisi. Differenza enorme, che mio zio Ermano Vitale, partigiano nelle fila degli azzurri di “Mauri”, caduto al ponte di Perletto e Medaglia d'Argento della Resistenza, aveva compreso bene. A proposito, mio zio, che era ebreo, aveva capito un'altra importante differenza: il re Carlo Alberto aveva riconosciuto nel 1848 i pieni diritti civili e politici alla minoranza ebraica, Vittorio Emanuele III e suo figlio Umberto II non avevano mosso un dito neppure di fronte alle leggi razziali del 1938. Basterebbe questo, caro Sindaco, a rendere vergognosa l'intitolazione di foss'anche un solo metro quadro al re di maggio.

(Ermanno Vitale - vicepresidente ANPI Chivasso)

Come morì il ragazzino partigiano

Abbiamo letto su *Patria* n. 10/11 del 2009 la lettera della professoressa Elena Ottolenghi-Vita Finzi a ricordo del partigiano Franco Cesana di 13 anni che si richiama a Gino Sant “Belpasso”, giovanissimo Caduto per la libertà.

Noi, partigiani della Sezione ANPI “Dante Di Nanni”, portiamo a conoscenza che un ragazzino di appena 11 anni fu ucciso dai fascisti delle brigate nere mentre faceva la staffetta partigiana.

Questo accadeva a Givoletto in provincia di Torino il 23 febbraio 1945, in un cascinale dentro il quale erano rifugiati i partigiani dell'11ª Brigata Garibaldi della Val di Lanzo in trasferimento verso Marentino.

Ci fu una battaglia e i partigiani rimasero senza munizioni; il comandante, gravemente ferito, chiamò Luciano Domenico e gli disse di sventolare la sua maglia bianca in segno di resa. Il nemico non ebbe rispetto né per il simbolo né per il bambino: una raffica di mitra raggiunse Domenico che stramazza sull'erba. Al pomeriggio, avuta la notizia, Cesare Mondon, Guido Carbi e Modesto, partigiani della 17ª Brigata Garibaldi, scesero da Valle della Torre e giunsero sul luogo dell'eccidio; qui, aiutati dai contadini della zona, recuperarono i 9 partigiani caduti e li adagiarono su un carro trainato dai buoi per portarli al cimitero di Givoletto. Dopo aver deposto sul carro gli otto partigiani massacrati, toccò a Guido Carbi caricare per ultimo Luciano Domenico ancora pieno di sangue. Carbi svenne per il dolore e la commozione.

(Romualdo Siccardi e Luigi Scanerlato – Torino)

Ardeatine: 67 anni dopo

Ricordare e fare memoria di eventi e fatti storici spesso ci aiuta a comprendere il periodo in cui viviamo e non sempre sono comprensibili gli anni che stiamo attraversando. Non a caso tra tante persone: anziani e giovani, occupate o in cerca di lavoro, precari e lavoratori autonomi «degli anni a venire non si parla, al massimo si prevede una triste prosecuzione dei mali presenti. In una società nar-

cista, che vive solo di presente o di malinconica nostalgia, questa rimozione del futuro è del tutto comprensibile», come scrive il prof. De Rita a proposito dei 150 anni dell'Unità d'Italia.

Ecco uno dei perché il 24 marzo, anniversario dell'eccidio di Roma, rappresenta, dopo 67 anni una pagina di storia di grande attualità e di dolore che richiama gli orrori della guerra. Questi i numeri delle Fosse Ardeatine: 335 italiani trucidati (dai soldati tedeschi) tra militari e civili, 13 persone non furono identificate; fra le vittime 75 ebrei e diversi padri e figli. Fra i caduti: commercianti, professori, artigiani, industriali, contadini, ingegneri, avvocati, farmacisti, pittori, studenti e, fra i militari, soldati, marinai, carabinieri, ufficiali, maggiori oltre a un sacerdote don Pietro Pappagallo.

La società romana era sostanzialmente rappresentata in tutte le fasce sociali di quel periodo e questo rese l'eccidio, malgrado i bombardamenti e l'occupazione nazista della capitale, più drammatico e partecipato.

La vicenda delle Fosse Ardeatine è presente in molti libri, film, fiction televisive, su diversi siti internet, a dimostrazione di come questo evento sia ancora vivo nella memoria non solo a Roma ma nel Paese.

Il doveroso ricordo e il rispetto per le vittime deve far riflettere sulla nostra storia perché la guerra non guarda in faccia a nessuno e la ricerca della pace deve essere un bene che va coltivato ogni giorno.

Quest'anno alle Fosse Ardeatine c'è stata la visita di Papa Benedetto XVI, il Papa tedesco, e del Rabbino Capo Di Segni. Invece il capitano nazista Priebke, uno degli assassini delle Ardeatine, a poche ore di distanza, era in una trattoria con alcuni camerati italiani.

Nel Sacrario, dove i simboli hanno un grande valore, si è avuta la preghiera e la condanna degli sfregi dell'ultimo conflitto con il rafforzamento del dialogo interreligioso per migliorare i rapporti fra cattolici ed ebrei.

Questa ricorrenza è destinata a lasciare un segno di speranza.

Non a caso in questi giorni, per motivi pubblicitari, viene citata una frase di Indro Montanelli: «Un Paese che ignora il proprio ieri, non può avere un domani».

Ecco perché è giusto ricordare!

(Luciano Di Pietrantonio - per e-mail)